

GIOVANNI D'ANNA

LA MENZIONE DI LUCREZIO NELL'EPISTOLA
AD QUINTUM FRATREM 2,10

L'epistola *ad Quint.fr.* 2,10(1) fu scritta nel febbraio del 54 a.C.: è la risposta di Cicerone al fratello che lo aveva rimproverato di non dargli notizie. Cicerone gli riferisce, in modo conciso, di alcuni fatti e promette di scrivere giornalmente, anche in assenza di novità di rilievo: *reliquis diebus, si quid erit quod te scire opus sit, aut etiam si nihil erit, tamen scribam cottidie aliquid.*

Alla fine della breve epistola si legge il brano che contiene la menzione di Lucrezio: *Lucreti poemata, ut scribis, ita sunt, multis luminibus ingeni, multae tamen artis; sed cum veneris. Virum te putabo, si Sallusti Empedoclea legeris, hominem non putabo* (i versi(2) di Lucrezio sono, come tu scrivi, ricchi di molti sprazzi di *ingenium*, e tuttavia c'è anche molta *ars*(3); ma quando verrai...(4). Se leggerai gli *Empedoclea* di Sallustio, ti stimerò un eroe, non ti stimerò uomo di gusto).

(1) Seguo la numerazione dell'edizione critica di Armando Salvatore, *M. Tulli Ciceronis Epistulae ad Quintum fratrem*, 1989 (Collana del Centro Ciceroniano). Altri indicano l'epistola come la 2,9: la discrepanza dipende dal fatto che in molte edizioni le *epist. ad Quintum fr.* 2,4 e 2,5 sono pubblicate come un'unica lettera, 2,4.

(2) Osserva giustamente E. Bignone, *Storia della letteratura latina*, II, Firenze 1945, 163 n. 2, seguendo il Blass, che *poemata* «non indica per nulla diverse poesie, ma semplicemente versi, poema». Il plurale *poemata* farà meno difficoltà a chi ricordi che, secondo la testimonianza di Lucilio (vv. 341-50 Marx), ciò che per noi è un «poema» – Lucilio cita l'*Iliade* e gli *Annali* di Ennio – viene definito *poesis*, mentre *poema* indica un componimento breve e quindi al plurale può avere il senso indicato dal Bignone.

(3) U. Pizzani, *Il problema del testo e della composizione del De rerum natura di Lucrezio*, Roma 1959, 27, ripropone l'ipotesi già formulata dalla Malcovati (v. *infra*), che il *multae tamen artis* potrebbe essere un correttivo di Marco Cicerone al giudizio del fratello Quinto (*ut scribis*) che sarebbe limitato al *multis luminibus ingeni*. È un'ipotesi ragionevole, anche se non dimostrabile: comunque non cambierebbe – anzi verrebbe accentuata – la contrapposizione fra *ingenium* e *ars* presente nel passo. Quanto al passaggio dall'*abl. multis luminibus* al gen. *multae artis*, basti richiamare il ciceroniano *vir magni ingenii summae prudentia*, *De leg.* 3,45: cf. E. Paratore, *Ovidio e il giudizio ciceroniano su Lucrezio*, «RCCM» 2, 1960, 132, n. 7.

(4) Seguo l'interpunzione di A. Salvatore, *ed. cit.*, 74; il Salvatore ovviamente ritene che al *sed cum veneris* vada sottinteso, di seguito, un *plura de his poematibus disseremus* o qualcosa di simile. Il Salvatore non è certo il primo a seguire questa interpunzione: ad es. già E. Malcovati, *Cicerone e la poesia*, Pavia 1943, 210 n. 1, aveva difeso tale interpunzione, nella quale ella vedeva un argomento a favore dell'attribuzione a Quinto Cicerone del solo pri-

Come si vede, il giudizio ciceroniano su Lucrezio è espresso in una forma che mette gli esegeti in difficoltà: ancor più delle tre questioni che sono state indicate in nota (la definizione del *De rerum natura* come *Lucreti poemata*, l'attribuzione di *multae tamen artis* a Quinto o a Marco in risposta al fratello, l'interpunzione di *sed cum veneris*), il più grosso problema è stato sempre visto nella presenza dell'avversativa *tamen*, che collega due notazioni apparentemente positive. Per risolverle, sono state seguite due diverse strade: o si è emendato il testo, correggendo *multae* in *incultae*(5) [ma l'*ars* è *culta* per definizione, obietta il Traglia(6)] o inserendo un <non> davanti a *multis* o a *multae*(7), per non parlare della proposta dell'Orelli(8), di trasformare *tamen* in *etiam*, oppure si è cercato di capire quale contrapposizione potesse esservi fra *ingenium* ed *ars*, che giustificasse l'uso di un'avversativa come *tamen*, che, anche se può avere «valore aggiuntivo»(9), resta pur sempre un'avversativa.

La Malcovati, seguita dal Pizzani(10), ipotizzò che Quinto Cicerone avesse formulato un giudizio positivo soltanto sull'*ingenium* di Lucrezio: la citazione del fratello, fatta e condivisa da Marco Cicerone (*ut scribis ita sunt*), sarebbe limitata al *multis luminibus ingeni*; l'espressione *multae tamen artis* sarebbe l'obiezione di Marco alla riserva probabilmente espressa da Quinto sull'*ars* di Lucrezio, e questo spiegherebbe l'uso di *tamen*.

È un'ipotesi ragionevole, ma non dimostrabile; comunque nell'interpretare il giudizio nel suo insieme, a prescindere dalla sua genesi, la Malcovati e il Pizzani non differiscono da molti altri studiosi. Infatti per la

mo elemento del giudizio (quello sui *lumina ingenii*); Marco, obiettando al fratello che in Lucrezio c'era anche *multa ars*, si dichiarava disposto a parlarne con lui quando si fossero incontrati.

Per molti altri editori, invece, *sed cum veneris* è in connessione con il passo finale e con gli *Empedoclea* di Sallustio; Cicerone direbbe al fratello Quinto: «Ma quando verrai, se avrai la forza di leggere gli *Empedoclea*...». Anche questa interpunzione è sostenibile, poiché l'avversativa *sed* si giustifica nel passaggio dalla considerazione di un'opera che aveva dei pregi, quale il poema lucreziano, ad un'altra del tutto scadente.

(5) La proposta non è del Della Valle, al quale molti erroneamente l'attribuiscono, ma risale al Weil: cfr. E. Paratore, *art. cit.*, 131 n. 4.

(6) *Note su Cicerone critico e traduttore*, Roma 1947, 10 n. 27.

(7) Al *non* inserito davanti a *multis* pensarono l'Ernesti, il Vahlen, il Lachmann, F. Marx, il Saintsbury, il Rostagni e, analogamente, il Roos cambiò *multis* in *nullis*; invece il Bergk, il Leo, il Giussani ed infine, nel 1967, G. Jachmann proposero l'inserimento di *non* davanti a *multae*: cfr. E. Malcovati, *op. cit.*, 210 n. 1 e P. Parroni, rec. a D. Gagliardi, *Cultura e critica letteraria a Roma*..., in «RFIC» 109, 1981, 340-41.

(8) La correzione in *etiam* piacque al Kubik, al Munro, al Baiter, al Wesenberg, al Diels: cfr. E. Malcovati, *op. cit.*, 212 n. 4.

(9) Il Lehmann, *De Ciceronis ad Atticum epistulis recensendis et emendandis*, Berolini 1892, 194-95, aveva affermato che *tamen* talvolta assume il valore di *praeterea*.

(10) E. Malcovati, *op. cit.*, 211-212; U. Pizzani, *op. cit.*, 27.

Malcovati, il *tamen* presuppone un contrasto : «il contrasto fra *ingenium* (o *natura* o *facultas* o anche *dives vena*) e *ars* (o *studium*, *doctrina*, *institutio* ecc.), tra φύσις e τέχνη è frequente nell'antichità...La rara e fortunata combinazione dei due elementi – *ingenium* e *ars* – trovava dunque Cicerone nel poema di Lucrezio: la spontaneità dell'ispirazione e la finitezza artistica». E il Pizzani scrive: «il *tamen* potrebbe contrapporre semplicemente *ars* ad *ingenium* come elementi tra loro opposti e pur coesistenti in una stessa opera senza che uno di essi debba assumere un carattere negativo nella valutazione. «Il poema di Lucrezio è ricco di alta ispirazione» avrebbe in tal caso inteso dire Cicerone, «ma vi è tuttavia anche profusa molta arte», lo slancio poetico non impedisce a Lucrezio di essere anche un abile cesellatore di versi e di sapere compiutamente organizzare i molteplici elementi della propria trattazione».

In modo analogo aveva argomentato il Marchesi(11), per il quale Cicerone giudicava il *De rerum natura* «un'opera splendida d'impegno: non solo, ma ricca di talento artistico». E così pure il Bignone(12): «Il poema di Lucrezio è ricco di molta luce d'ingegno, e pur tuttavia di molta arte». Tale interpretazione si ritrova in opere recenti, quali la storia della letteratura latina di G. Monaco(13) e di Citroni(14) o la recensione di P. Parroni a Gagliardi, già ricordata(15): per tutti questi studiosi, come aveva detto il Ronconi(16), la difficoltà che comporta il *tamen* del passo ciceroniano si spiega considerando che «qui si esprime l'eccezionalità del vedere uniti *ingenium* e *ars*... È in fondo una sintesi di opposti»(17).

(11) *Storia d. lett. lat.*, I, Milano-Messina 1947, 212.

(12) *Storia d. lett. lat.*, II, Firenze 1945, 163. Il Bignone stesso definisce quello di Cicerone «un giudizio di piena lode» (*ibid.*, 339).

(13) G. Monaco – G. De Bernardis – A. Sorci, *L'attività letteraria nell'antica Roma*. Palermo 1989², 198: «In sostanza per l'Arpinate si tratta di un poema ricco d'impegno, ma non privo di arte. Non manca però chi ha messo in discussione il giudizio ciceroniano, ritenendolo ambiguo per il *tamen* che precede *artis*...Noi crediamo che Cicerone abbia voluto sottolineare insieme con le qualità dell'*ingenium* anche quelle dell'*ars*...».

(14) M. Citroni – F. E. Consolino – M. Labate – E. Narducci, *Letteratura di Roma antica*, Roma-Bari 1997, 270: «Cicerone esprime un giudizio di misurato, ma sincero apprezzamento sulla qualità artistica dei versi di Lucrezio, mettendo in luce la compresenza di talento naturale (*ingenium*) e capacità di elaborazione letteraria (*ars*)».

(15) *Rec. cit.*, 341: «Cicerone insomma vorrebbe dire (Quinto o Marco, poco importa...) che nonostante che *ingenium* e *ars* vadano di rado assieme, nel caso di Lucrezio si è tuttavia verificato il miracolo».

(16) *Per la storia dell'antica critica lucreziana*, in *Interpretazioni letterarie dei classici*, Firenze 1972, 170-71.

(17) V. Ussani, *Storia d. lett. lat. nelle età repubblicana e augustea*, Milano 1929, 250 dà del giudizio ciceroniano su Lucrezio la stessa interpretazione che avrebbero data poi il Marchesi e il Bignone («Cicerone gli attribuiva insieme le lodi della spontaneità dell'ispirazione – *ingenium* – e della raffinatezza tecnica – *ars* –»: per l'esattezza va ricordato che sia l'Ussani che il Marchesi citano il Giri. Però a p. 255 n. 55, l'Ussani propone anche un'altra spiega-

All'interpretazione più seguita del giudizio di Cicerone su Lucrezio (e che tale sarebbe rimasta anche in seguito), A. Traglia nel 1947, poco più di cinquant'anni fa, contrappose una sua spiegazione, sostanzialmente diversa (18). Il Traglia prese le mosse da alcune giuste considerazioni:

1) riguardo alla poesia, Cicerone segue la teoria democriteo-platonica dell'invasamento, del *furor*: *saepe...audivi poetam bonum neminem – id quod a Democrito et Platone in scriptis relictum esse dicunt – sine inflammatione animorum existere posse et sine quodam adflatu quasi furoris* (*De or.* 2,194); nell'anno 54, lo stesso della nostra epistola, Cicerone in un'altra lettera al fratello Quinto (19), si giustifica di non scrivere i versi da quello richiesti, perché, oltre al tempo e alla serenità di spirito (*animus vacuus ab omni cura*), gli manca l'ἐνθουσιασμός, che senza dubbio è considerato come l'elemento essenziale per la composizione di un carme; già nel *Pro Archia*, 18, egli aveva affermato che, a differenza dei cultori di *ceterarum rerum studia* per i quali contava soprattutto la *doctrina* e l'*ars*, *poetam natura ipsa valere et quasi divino quodam spiritu inflari*. È un passo importante, perché vi si trova attestata la connessione tra l'*ingenium* – di cui *natura* è sinonimo, nella terminologia critico-letteraria – e l'invasamento; ciò troverà conferma in Orazio, *serm.* 1,4, 43-44, il quale definisce il poeta *ingenium cui sit, cui mens divinius atque os magna sonaturum*. Nei versi che seguono appare chiaro che Orazio si riferisce ad Ennio e ciò, a mio avviso, significa che egli, anche se parla genericamente di *poeta*, intende definire il poeta 'alto', l'autore di un grande epos come gli *Annales*, ben distinto da Lucilio e da se stesso, compositori di satire in esametri (20). L'esistenza di un altro tipo di poesia, frutto non dell'*ingenium* e dell'invasamento, ma soprattutto dell'*ars*, scritto non nel linguaggio altiso-

zione: «Ma poteva pure Cicerone intendere per *ars* quella dottrina che egli negava con la stessa parola a Epicuro (*De fin.* 1,7,26)». Non mi sembra un'ipotesi difendibile.

(18) Si tratta del volumetto citato nella n. 6: *Note su Cicerone critico e traduttore*, che si articola in due capitoli: *L'ideale poetico di Cicerone e il suo giudizio su Lucrezio*, pp. 3-14, e *Errori di astronomia ed errori del testo negli Aratea di Cicerone*, pp. 15-50.

(19) *De versibus quos tibi a me scribi vis, deest mihi quidem opera, quae non modo tempus sed etiam animus vacuum ab omni cura desiderat, sed abest etiam ἐνθουσιασμός* (*ad Quint. fr.* 3,4,4).

(20) È questa la soluzione che io propongo alla *vexata quaestio* dell'interpretazione del brano della quarta satira (vv. 39-63), in cui Orazio si domanda se la satira possa essere considerata poesia. Ad una lettura superficiale, sembrerebbe dare risposta negativa: in realtà egli ammette che la satira – come la commedia – non sia poesia «alta», regolata dalla poetica dell'invasamento, ma soltanto *Musa pedestris* (la definizione è in *serm.* 2,6,17), vale a dire un genere di poesia *tenuis*, che è pur sempre poesia, per il quale è necessaria soprattutto l'*ars*. Cfr. il mio *L'evoluzione della poetica di Orazio*, in *Atti dei Convegni di Venosa, Napoli, Roma* (novembre 1993) per il *Bimillenario della morte di Orazio*, Venosa 1994, part. 244-45, con ampia bibliografia.

nante delle parole considerate poetiche per natura, ma nell'eloquio semplice del parlare quotidiano (i *pura verba* di cui parla Orazio nel v. 54 della stessa quarta satira), era stato ammesso anche da Cicerone che definisce i *Sibyllae versus*, vale a dire il testo in versi delle profezie sibilline, non l'opera di uno spirito invasato (*non esse autem illud carmen furentis*), ma «un prodotto di arte raffinata e accurata, non di eccitazione e di impeto»; il Timpanaro(21) rende in tal modo il testo di Cicerone: *est enim* (scil. *carmen*) *magis artis et diligentiae quam incitationis et motus* (*div.* 2,111). Del resto lo stesso Cicerone aveva scritto in *div.* 1,80: *negat enim sine furore Democritus quemquam poetam magnum esse posse, quod idem dicit Plato*, dove andrà sottolineato il *magnum*: nella concezione democriteo-platonica senza il *furor* si può essere poeti, ma non grandi poeti; si possono scrivere versi, ma non fare vera poesia. Il *De rerum natura* sia per l'ideale collegamento di Lucrezio ad Ennio, sia per la sua ampiezza e la sua appartenenza al genere dell'epos didascalico, doveva apparire come un'opera di genere alto(22) e come tale, nella valutazione di Cicerone, soggetta alle norme della poetica dell'*ingenium* e del *furor*.

2) Cicerone, come sostiene giustamente il Traglia(23), ammetteva una differenza fondamentale fra l'oratore e il poeta. L'eloquenza era uno dei *ceterarum rerum studia* (contrapposti alla poesia, nel già ricordato passo *Pro Arch.* 18) che egli afferma *et doctrina et praeceptis et arte constare*, mentre *poetam natura ipsa valere et quasi divino quodam spiritu inflari*. Quindi, per il Traglia, «l'oratore non può fare a meno dell'*ars*, la guida sicura e indispensabile che regola le sue doti naturali» (ovviamente l'*ingenium* è necessario anche per l'oratore, ma non gli è sufficiente se non viene affinato dall'*ars*). Al contrario «il poeta vale solo per l'*ingenium* e per il *furor divinus* che l'invade: dove prevale l'*ars*, cessa il poeta».

Concordo sostanzialmente con la posizione del Traglia: vorrei soltanto precisare (ma è una precisazione che non coinvolge Lucrezio, poiché – come ho già detto – il *De rerum natura* era considerato un'opera di poesia alta) che, contrapponendo il poeta ai cultori dei *ceterarum rerum studia*, Cicerone, parlando di *poeta*, pensava all'autore di opere dei generi più elevati, secondo la tradizione aristotelica: tragedia ed epos (nell'epos è compreso anche l'epos didascalico). La conferma è in *Orator* 67, dove Cicerone, seguendo l'affermazione di Aristotele che il poeta non è chi scrive in versi(24), arriverà ad aderire all'opinione di quanti giudicavano più poeti-

(21) Cicerone. *Della divinazione*, Intr., trad. e note di S. Timpanaro, Milano 1991², 201.

(22) Non si dimentichi che Virgilio, *Georg.* 2, 475-86, fa la *recusatio* di un grande poema sulla natura di tipo lucreziano in favore delle sue *Georgiche*, presentate come un'opera assai meno «alta»; il riferimento a Lucrezio viene ripreso poco più avanti, nei vv. 490-92.

(23) *Op. cit.*, 7.

(24) «Lo storico e il poeta non si distinguono perché l'uno si esprime in versi, l'altro in

ca la prosa di Platone e di Democrito (25) dei versi dei commediografi: *Video visum esse nonnullis Platonis et Democriti locutionem, etsi absit a versu, tamen quod incitatus feratur et clarissimis verborum luminibus utatur, potius poema putandum quam comicorum poetarum, apud quos, nisi quod versiculi sunt, nihil est aliud cotidiani dissimile sermonis.*

Vi è una perfetta analogia con la satira 1,4, uno dei pochi componenti in cui Orazio aderisce alla poetica dell'invasamento, che in seguito egli abbandonerà e con la quale polemizzerà aspramente (26); come si è già detto, definendo il poeta *ingenium cui sit, cui mens divinator atque os magna sonaturum*, Orazio si riferisce al poeta alto, all'Ennio degli *Annales*, e contrappone a quel tipo di poesia, oltre alla satira di Lucilio e sua (27), proprio la commedia, lo stesso genere citato da Cicerone nel passo dell'*Orator*, con la stessa argomentazione: l'eloquio non è «poetico» e, se si tolgono le parole dallo schema metrico, non resta altro che *sermo cotidianus*.

A questo punto non è difficile capire a quale conclusione arrivi il Traglia: nella poetica democriteo-platonica che Cicerone segue per la poesia dei generi più elevati, come era per lui quella lucreziana, si richiede soltanto l'*ingenium*, non l'*ars*; anzi, specie se è *multa*, l'*ars* finisce per essere un elemento negativo, una sovrastruttura che arriva ad oscurare i *lumina ingeni*. Per chiarire meglio il suo pensiero, il Traglia richiama un raffronto fatto dal Tescari (28) tra il *multae artis* del giudizio su Lucrezio e l'espressione *stilus ille tuus multi sudoris est* di *De orat.* 1,257: «tutta l'architettura della frase è identica nei due passi. E come *multi sudoris est* significa «è frutto, è effetto di molto sudore», così *multae artis* vuol dire «è effetto, è frutto di molto esercizio stilistico, di molto studio elaborativo». ...Ecco dunque cosa era per Cicerone in poesia l'*ars*: era la *cura*, la *diligentia*, lo *studium*, che tentava di supplire alla mancanza dell'*ingenium*. In conclusione, per il Traglia (29), Cicerone «pensava che nel poema lucreziano non

prosa, perché si sarebbe potuto mettere in versi la storia di Erodoto e sarebbe sempre opera storica, sia col verso sia senza; ma storico e poeta sono diversi perché il primo rappresenta fatti effettivamente accaduti, il secondo cose quali potrebbero accadere» (*Poetica*, cap. 9, 1451b, trad. di F. Albergiani, Firenze 1934).

(25) Non sembra casuale il fatto che proprio negli scritti di Democrito e di Platone si riscontrassero l'ispirazione, il *furor* (*quod incitatus feratur*) e l'uso di parole «poetiche» per natura (*clarissimis verborum luminibus*), cioè due dei requisiti che gli stessi Democrito e Platone teorizzavano indispensabili per il grande poeta, insieme all'*ingenium*: *ingenium, mens divinator, os magna sonaturum* nella formulazione oraziana.

(26) Cfr. il mio studio cit. nella n. 20.

(27) Cicerone e Orazio contrappongono alla poesia elevata il genere letterario che ad ognuno dei due sta a cuore in quanto da lui stesso coltivato: Cicerone l'oratoria, Orazio la poesia satirica di tipo luciliano.

(28) *Lucretiana*, Torino 1935, 9.

(29) *Op. cit.*, 13-14.

pochi sono i punti in cui l'artificio ha il sopravvento sull'ispirazione, pur riconoscendo in esso la presenza di molti squarci di commossa fantasia. Il che è un giudizio onesto e criticamente obiettivo».

* * *

La spiegazione del Traglia a me sembra la migliore tanto è convincente nella sua logica e nella sua semplicità. Eppure non ha avuto la fortuna che avrebbe meritato; nei numerosi manuali di storia della letteratura latina apparsi in Italia di recente o non si parla del giudizio di Cicerone su Lucrezio oppure, come si è già detto, si riscontra la tendenza a tornare alla spiegazione antica di Giri, Marchesi, Bignone ecc.; se ho visto bene, solo P. Fedeli (30) traduce il passo della lettera ciceroniana («I versi di Lucrezio sono, come tu scrivi, con molte luci di *ingenium* e tuttavia con molta *ars*») in un modo che sembra aderente alla tesi del Traglia, benché nel brano che segue il Fedeli non prenda posizione in maniera chiara.

Sull'orientamento prevalente della critica che, in sostanza, attribuisce anche alla presenza di *multa ars* un valore positivo, potrebbe avere esercitato una grossa influenza il fatto che nell'età augustea fu riproposta e finì per prevalere la teoria (31) che, per comporre opere artisticamente valide, il poeta dovesse avere doti naturali (*ingenium*) e che fosse disposto a spendere tempo e fatica per rivedere e perfezionare il testo che andava scrivendo (*ars*). Non riterrei assurdo ammettere che molti studiosi abbiano interpretato il giudizio ciceroniano su Lucrezio alla luce della teoria che si diffuse non molto dopo la morte di Cicerone e che lo stesso Cicerone già accettava per l'oratoria e per i generi meno elevati di poesia.

L'autore che più contribuì all'evoluzione del pensiero critico in età augustea fu Orazio, il quale, muovendo da posizioni assai simili a quelle di Cicerone nella già ricordata *sat.* 1,4, arrivò attraverso varie fasi alla definitiva e chiarissima formulazione dell'*Ars poetica*:

(30) *Letteratura latina*, Napoli 1986, 209.

(31) Bisogna precisare che questa teoria fu riproposta da Orazio, come dirò subito, ma già era stata formulata in precedenza da Aristotele e dalla sua scuola: cfr. A. Rostagni, *Orazio. Arte Poetica* (intr. e comm.), Torino 1930, pp. LXVIII-LXXIII, 87 e 118; C. Gallavotti, *Aristotele. Dell'arte poetica*, Verona 1974, XXI. Il Rostagni sostiene che, in questo caso come in tanti altri, Aristotele assunse un atteggiamento diverso da quello di Platone, sostenitore – come già Democrito – della teoria del poeta invasato. Contro Aristotele, secondo G. Serrao, *La poetica del «nuovo stile»: dalla mimesi aristotelica alla poetica della verità*, in AA.VV., *Storia e civiltà dei Greci*, 9, *La cultura ellenistica*, Milano 1977, 223-24, Callimaco costruì la sua poetica; in tale contesto – aggiungo io – s'inquadra molto bene il ritorno ad una concezione che sopravvalutava l'importanza di un solo elemento, che per Callimaco fu l'*ars* mentre per Platone era stato l'*ingenium* connesso all'invasamento: ciò segnò un aperto distacco dalla posizione aristotelica.

*Natura fieret laudabile carmen an arte
 quaesitum est; ego nec studium sine divite vena
 nec rude quid prosit video ingenium; alterius sic
 altera poscit opem res et coniurat amice* (vv. 408-11)(32).

Dunque Orazio sostiene la necessità che il poeta, oltre ad essere dotato di *ingenium*, di cui *natura* e *dives vena* sono sinonimi, debba anche compiere un lavoro di affinamento formale, si sottoponga a tutte le fatiche dell'*ars*, di cui è sinonimo *studium*, in modo che l'*ingenium* non rimanga *rude*, cioè allo stato puro, senza alcun perfezionamento. Non mi pare che nei commenti dell'*Ars* sia dato il giusto risalto ad un particolare importante: Orazio parla in prima persona (*ego...video*) e configura il suo come un insegnamento ed un monito valido per il presente e per il futuro, correggendo quello che viene presentato come l'orientamento della critica precedente: «fino ad oggi – dice in sostanza Orazio – si è ricercato se la poesia potesse raggiungere la perfezione(33) grazie all'*ingenium* o(34) all'*ars*. Questa contrapposizione è sbagliata, perché vi è bisogno dell'uno e dell'altra». Per amore di tesi, Orazio ha operato una forzatura alludendo alle teorie democriteo-platonica e callimachea e tacendo della preesistenza di una teoria conciliativa di scuola peripatetica; comunque il riferimento all'esistenza di una poetica dell'*ingenium*, che vorrebbe fare a meno dell'*ars*, è una valida conferma all'interpretazione del Traglia del giudizio ciceroniano su Lucrezio.

La riformulazione, anche se non dichiarata, della teoria aristotelica da parte di Orazio era destinata al successo, perché si era di fronte ad uno di quei casi in cui la via di mezzo, la μεσότης peripatetica, rappresentava veramente la soluzione migliore di fronte agli eccessi delle teorie estreme ed opposte(35). Inoltre essa era favorita dal fatto che chi aveva sostenuto la preminenza dell'*ingenium* o dell'*ars* in realtà aveva

(32) Nel v. 410 alcuni editori leggono *possit* in luogo di *prosit*: il senso non cambia.

(33) Questo è, secondo il Rostagni, *op. cit.*, 118, il senso del *fieret laudabile carmen*.

(34) Si ricordi il valore disgiuntivo di *an* che comporta l'impossibilità di conciliazione dei due termini.

(35) Callimaco fu posteriore ad Aristotele, essendo vissuto, all'incirca, dal 310 al 240 a.Cr.; la sua poetica fu ideata in «totale contrasto» con quella aristotelica (Serrao, *cit.* nella n. 31), ma rappresentò – aggiungo io – la contrapposizione polare di quella democriteo-platonica. Ovviamente, per ragioni cronologiche, la teoria aristotelica, nata in polemica con quella di Platone, cominciò a rappresentare la «via di mezzo tra le teorie estreme ed opposte», come dico nel testo, solo dopo la formulazione di quella di Callimaco. Il Traglia, *op. cit.*, 8, cade nell'errore di ritenere preesistenti a Cicerone «due sole dottrine: quella democriteo-platonica...e quella di origine aristotelica» che sarebbe stata esposta da Orazio nell'*Ars poetica*.

teorizzato l'importanza fondamentale di uno dei due elementi, ma senza arrivare alla totale esclusione dell'altro. Sarebbe assurdo che uno scrittore d'indirizzo callimacheo fosse convinto che per far poesia gli bastasse soltanto l'*ars*, lo *studium*, e non dovesse possedere anche un minimo di doti naturali, di *ingenium*; il callimacheo Properzio dichiara che non sono le Muse né Apollo ad ispirarlo, ma la sua donna, ed usa – non certo a caso – il termine *ingenium*: *non haec Calliope, non haec mihi cantat Apollo; ingenium nobis ipsa puella facit* (2,1,3-4) e analogamente Ovidio, *Am.* 3, 12, 14 afferma: *ingenium movit sola Corinna meum*. Sarebbe ugualmente assurdo che un seguace della politica democriteo-platonica escludesse l'opportunità di applicarsi, sia pure in minima parte, alla revisione, alla rifinitura formale della sua opera, in una parola all'*ars*: nel giudizio di Cicerone su Lucrezio viene indicata come elemento negativo (ed ecco la ragione dell'avversativa *tamen*) la presenza non di *ars*, ma di *multa ars*, vale a dire «di troppa *ars*» (Traglia, p. 12), di un'eccessiva cura della forma che finisce per offuscare i *lumina ingeni*.

Un'eco del giudizio di Cicerone su Lucrezio, che confermerebbe l'interpretazione del Traglia, è stata vista dal Paratore⁽³⁶⁾ nell'elegia ovidiana 1, 15 degli *Amores*. Il Paratore, dopo aver esaminato diversi passi dell'elegia, osserva giustamente che Ovidio, pur risentendo dell'influsso di Callimaco, non dà maggior importanza all'*ars* che all'*ingenium*; la definizione di *sublimis* («elevato sopra ogni altro, eccellente») data di Lucrezio (v. 23) e ribadita dalla convinzione che i suoi versi sarebbero stati letti sino alla fine del mondo, dipende – per il Paratore – dall'adesione di Ovidio al giudizio ciceroniano: dato che da Ovidio anche la *multa ars* era valutata in pregio, Lucrezio gli appare *sublimis* proprio perché nel suo poema si riscontravano tanto i *lumina ingeni* quanto *multa ars*. Invece non concordo col Paratore quando egli esclude l'influsso oraziano su Ovidio⁽³⁷⁾, basandosi sulla definizione del poeta data da Orazio in *serm.* 1,4,40-41: non mi stancherò mai di ripetere che in quella satira giovanile Orazio segue la poetica democriteo-platonica, che però successivamente abbandona per arrivare all'adesione ad Aristotele nell'*Ars poetica*⁽³⁸⁾. A mio avviso solo accettando una poetica in cui *ingenium* e *ars* avessero pari dignità ed importanza (come quella enunciata appunto da Orazio, *ars p.*, 408-11), Ovidio⁽³⁹⁾ poteva giudicare grandi poeti – senza contraddirsi – tanto un Callimaco, che *semper toto canta-*

(36) Ovidio e il giudizio ciceroniano..., cit., 130-39.

(37) *Art. cit.*, 135 n. 15.

(38) Rimando alla mia relazione oraziana, citata in n. 20.

(39) A. Ronconi, *Nota properziana*, «GIF» 25, 1972, 311, ha opportunamente richiamato *Trist.* 5,1,27, dove Ovidio affermando *non haec ingenio, non haec componimus arte* chiarisce la sua poetica.

bitur orbe, quamvis ingenio non valet, arte valet (Am. 1, 15, 13-14) quanto Ennio, *arte carens* (40) e Accio *animosi oris*, i quali *casurum nullo tempore nomen habent* (vv. 19-20).

Se il Paratore, come io ritengo, ha ragione nell'indicare l'influsso del giudizio di Cicerone su Lucrezio nella definizione ovidiana del poeta *sublimis*, potremmo vedere in Ovidio l'anticipazione del fraintendimento in cui cadono gli studiosi moderni, che, considerando elementi positivi sia l'*ingenium* sia l'*ars* tentano di dar ragione dello scomodo *tamen* con cui Cicerone li unisce nella lettera al fratello Quinto, in modo analogo a quello indicato dal Bignone, dalla Malcovati, dal Marchesi, cadendo nell'anacronismo di attribuire a Cicerone una teoria che sarebbe stata riproposta da Orazio diversi anni dopo la sua morte.

* * *

La lettera di Cicerone al fratello Quinto di cui ci stiamo occupando non è importante solo per il giudizio in essa formulato sul valore del *De rerum natura*, ma anche ai fini di determinare la cronologia del poeta e di ricostruire le vicende della pubblicazione del poema: a tale scopo si dovrà compiere un'analisi incrociata dei dati forniti dall'epistola con quelli offerti da un passo della *Vita Vergili* di Elio Donato e dal lemma dedicato a Lucrezio nel *Chronicon* di S. Girolamo. Ecco il testo del lemma: *T. Lucretius poeta nascitur, qui postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIII (ad Olymp. 171,3 = 94/93 a. Chr.)* (41).

(40) F. Morgante, *A proposito di una nuova interpretazione del giudizio di Ovidio su Ennio*, «RCCM» 15, 1973, 63-74 sostiene giustamente, in polemica con F. Bertini, che *arte carens* non significa «privo di artifici, spontaneo, semplice, naturale» – in tal caso sarebbe una valutazione positiva – ma «carente nell'*ars*, troppo poco attento all'elaborazione formale», cioè è un elemento negativo comparabile alla *hirsuta corona* di Properzio 4,1,61 (a proposito di Ennio), ripreso da Ovidio, *Trist.* 2, 259 *nihil est hirsutius illis* (scil. *Ennii Annalibus*); ma ancora più evidente il riscontro tra *arte carens* di *Amor.* 1,15,19 e *Ennius ingenio maximus, arte rudis*, *Trist.* 2,424. Ovidio segue l'opinione più diffusa tra i critici antichi, per la quale «nella vera poesia *ingenium* e *ars* vanno insieme», che in sostanza – aggiungo io – è quella di Orazio maturo dell'*Ars poetica*: per la fortuna di cui godette questa teoria il Morgante, p. 69 n. 10, rimanda per tutti a G. Pavano, *Il giudizio di M. Tullio Cicerone su Lucrezio e una polemica letteraria del I sec. a.Cr.*, «Ann. Fac. Lettere Palermo» 1950, 72.

(41) G. Brugnoli, *Curiosissimus excerptor. Gli Additamenta di Girolamo ai Chronica di Eusebio*, Pisa 1995, 31 segnala che il lemma (probabilmente per la sua lunghezza) occupa anche lo spazio dell'anno seguente, l'ultimo della 171^a olimpiade. Strano che il Brugnoli non segnali, neppure nel commento alle pp. 138-39, che un importante codice di Girolamo – l'*Amandinus Valentianus* 495, saec. VII: cfr. R. Helm, *Hieronymuszusätze in Eusebius' Chronik und ihr Wert für die Literaturgeschichte*, «Phil. Suppl.» XXI,2, 1929, 33; Schanz-Hosius, *Gesch. d. röm. Lit.*, I, p. 272 – pone il lemma ad *Olymp.* 171,1 = 96-95 a. Chr.. La cosa anda-

In un mio studio di molti anni fa(42), feci notare il diverso valore dei due *postea* che si leggono nel lemma; Girolamo si serve più di una volta di *postea* o *deinceps* quando, dedicando ad un *vir illustris* il solo lemma relativo alla nascita, egli vuol aggiungere altre notizie sulla vita e/o sull'opera, come nel caso di Lucrezio(43): il primo *postea* gliene dà l'opportunità. Invece il secondo *postea* significa certamente *post mortem*: si tratta della notizia della pubblicazione postuma dell'opera, che, per la formulazione, può essere confrontata con quella dell'edizione postuma dell'*Eneide*. Infatti Girolamo, dopo aver dato nell'anno olimpico 190,3, corrispondente al 18/17 a. Cr.(44), notizia della morte di Virgilio, nell'anno seguente(45) (appartenente per giunta alla stessa olimpiade 190) pone il lemma di Vario e Tucca, presentati erroneamente entrambi come editori(46) del poema virgiliano: *Varius et Tucca, Virgilii et Horatii contubernales, poetae habentur illustres, qui Aeneidos postea libros emendarunt sub lege ea ut nihil adderent*. È evidente che *postea* qui significa *post mortem* e che Girolamo riteneva che i due poemi di Lucrezio e di Virgilio, indicati entrambi col termine *libri*, fossero stati pubblicati postumi, l'uno da Cicerone, l'altro da Vario e Tucca. Dall'epistola di Marco Cicerone al fratello sembra possibile ricostruire che Quinto aveva mandato a Marco il manoscritto del *De rerum natura* con un suo giudizio(47) e che Marco, dopo averlo esaminato, non sappiamo con quanto impegno, dichiarò di trovarsi d'accordo col fratello. L'opinione prevalente fra gli studiosi – che anch'io condivido – è che i due fratelli Cicerone si occupasse-

va segnalata anche perché A. Rostagni, *Svetonio. De poetis e Biografi minori*, Torino 1944, 57-58, ne ha preso spunto per datare la vita di Lucrezio dal 96 al 53; contra E. Paratore, *Una nuova ricostruzione del «De poetis» di Svetonio*, Bari 1950², 268-83.

(42) Il lemma ieronimiano su Lucrezio e la cronologia del poeta, in R. Scarcia – G. D'Anna – E. Paratore, *Ricerche di biografia lucreziana*, Quad. 7 della «RCCM», Roma 1964, 104-106.

(43) I casi analoghi da me citati sono quelli di Varrone Atacino, degli oratori M. Calidio e Domizio Afro e dello storico Asconio Pediano.

(44) È forse superfluo, data la notorietà di Virgilio, far notare l'errore di Girolamo che abbassa di un anno la morte del poeta, avvenuta nel settembre del 19 e quindi nell'anno olimp. 190,2.

(45) È un modo usato da Girolamo per indicare la stretta connessione di due eventi: esempi di casi analoghi la morte di Nevio e quella di Plauto datate agli anni olimpici 144,4 e 145,1; la precisazione che *Cecilio mortuus est anno post mortem Ennii*. Va rilevato che, operando tali accostamenti, Girolamo è caduto in errore tutte e due le volte.

(46) Il Paratore, *Una nuova ricostruzione... cit.*, 187-191, ha dimostrato che l'editore dell'*Eneide* fu il solo Vario e che Tucca, di cui non è attestata una produzione poetica, gli fu aggiunto per errore, forse dovuto al fatto che i due amici di Virgilio furono beneficiari insieme di un lascito testamentario.

(47) Come si è detto, è impossibile appurare se il giudizio di Quinto, che Marco dice di condividere, fosse costituito da tutto il passo *multis luminibus ingeni, multae tamen artis* o si limitasse alla sola prima parte: in tal caso *multae tamen artis* sarebbe la riserva introdotta da Marco.

ro del poema di Lucrezio, che era venuto nelle loro mani dopo la morte del poeta, in vista della sua pubblicazione: in altre parole Marco e Quinto, o meglio uno dei due, fecero quell'operazione che nel I sec. a.Cr. e nei sec. I-II d.Cr. era definita *emendatio* (48). Certamente Svetonio ne dette notizia, data la sua grande considerazione di Cicerone e la sua tendenza a riferire tutto ciò che poteva riguardare il grande oratore e letterato (49); da Svetonio attinse S. Girolamo il quale nelle parole *quos postea Cicero emendavit* condensò la notizia della morte di Lucrezio nel 55 (50), del-

(48) Per l'evoluzione semantica di *emendare*, cfr. E. Paratore, *Emendo in Suetonio-Donato e in S. Girolamo*, in R. Scarcia - G. D'Anna - E. Paratore, *Ricerche di biografia lucreziana*, cit., 135-159. Pur non concordando pienamente con l'analisi del Paratore (ma non è questa la sede per una discussione approfondita), ne condivido le conclusioni: fino a Svetonio compreso, *emendare* significò «correggere il testo in vista della pubblicazione, prepararne l'edizione» e soltanto più tardi divenne sinonimo di *edere*. S. Girolamo lo usò certamente in questo significato nei lemmi di Lucrezio e di Vario e Tucca a proposito dell'edizione - in tutti e due i casi postuma - del *De rerum natura* e dell'*Eneide*.

(49) Rimando al mio *Le idee letterarie di Svetonio*, Firenze 1967², 105-136.

(50) Nella *Vita* donatiana di Virgilio, 11.23-26 Rostagni, si legge: *Initia aetatis Cremonae egit (scil. Vergilius) usque ad virilem togam quam XVII anno natali suo accepit isdem illis consulibus iterum duobus quibus erat natus eventique ut eo ipso die Lucretius poeta decederet*. Donato presenta uno strano sincronismo tra l'assunzione della toga virile da parte di Virgilio e la morte di Lucrezio: i due avvenimenti sarebbero accaduti lo stesso giorno, ma di essi si danno date diverse, poiché il secondo consolato di Pompeo e Crasso porta all'anno 55, mentre con *XVII anno natali suo* è indicato, secondo la *communis opinio*, il 17° compleanno di Virgilio che cadeva il 15 ottobre del 53 (Molti studiosi risolvono tutto emendando *XVII* in *XV*). Il Paratore, *Una nuova ricostruzione...* cit., 267-83, dimostra che in questo passo, come in altri della *Vita*, Donato operò un'interpolazione nel testo della *Vita* svetoniana che aveva come punto di partenza: la tesi del Paratore trova conferma nell'analisi linguistica operata da K. Bayer, *Der Suetonische Kern und die späteren Zusätze der Vergilvita*, Diss. München 1952, 98-101. Secondo il Paratore, Donato interpolò il passo proprio per costruire il sincronismo: egli avrebbe messo insieme la data di morte di Lucrezio probabilmente desunta dalla *Vita Lucreti* di Svetonio, l'anno 55, con la toga virile che Svetonio indicava assunta da Virgilio nel 17° compleanno, *XVII natali suo* (ho ipotizzato io, *Il lemma ieronimiano...* cit., part. 129-34 sulla base dell'*usus scribendi* svetoniano); l'idea di costruire il sincronismo sarebbe venuta a Donato dalla notazione che l'anno 55, morte di Lucrezio, coincideva col secondo consolato di Pompeo e Crasso, che erano stati consoli la prima volta nel 70, nascita di Virgilio. In aggiunta a quanto dice il Paratore, io ho ancora osservato che l'espressione *annus natalis* non è mai attestata: quindi il testo donatiano andrebbe letto *XVII anno, natali suo*, e indicherebbe il 15 ottobre del 54 e non del 53; tenendo conto che l'anno olimpico comprendente quella parte dell'anno 55 in cui cadeva, nel mese di ottobre, il compleanno di Virgilio, terminava con l'estate del 54, l'errore di Donato per costruire il sincronismo si riduce a pochi mesi ed è perfettamente uguale all'altro, commesso da Donato nella stessa *Vita Vergili*, 1. 140 Rost., quando egli precisò che il poeta partì per la Grecia, per il viaggio durante il quale morì, *anno aetatis quinquagesimo secundo*, mentre in realtà mancava qualche mese al 51° compleanno di Virgilio.

Ad ogni modo, non volendo addentrarsi nell'intricato problema della genesi del sincronismo donatiano, molti studiosi si sono limitati ad osservare che delle due date della morte di Lucrezio ricavabili dalla *Vita Vergili* di Donato, quella dell'anno 55, indicata col nome dei consoli e quindi più difficilmente alterabile, deve essere preferita, anche perché coincide con quanto sembra di potersi ricavare dall'*epist. Ad Quint. fr. 2*, 10, che è del febbraio del 54 e che

l'interessamento postumo di un Cicerone (che per lui divenne *tout court* Cicerone) al testo del poema, presentato con il termine *emendavit*, che ai suoi giorni ormai significava «pubblicò», mentre Svetonio, se – come è probabile – si era servito dello stesso termine, l'aveva usato nel significato di «corresse, preparò in vista dell'edizione».

L'affermazione di Girolamo che Cicerone sia stato l'editore del poema di Lucrezio, se presa alla lettera, è sicuramente inaccettabile; tuttavia proprio tenendo conto dell'evoluzione semantica di *emendare* e della preziosa testimonianza della lettera di Cicerone al fratello Quinto 2,10, ci sembra di capirne la genesi. In primo luogo può darsi che Girolamo abbia attribuito *tout court* al più celebre Marco, a lui carissimo, ciò che era di Quinto, a meno che egli non avesse scritto *Q. Cicero emendavit* e che la sigla del prenome sia caduta per colpa di qualche copista. Venendo al punto centrale del problema, Girolamo dovette partire dalla notizia (che l'epistola attesta come vera) dell'*emendatio* del testo di Lucrezio fatta da un Cicerone ed egli la trasformò nel modo che sappiamo. Ma «non è impossibile che proprio uomini del cosiddetto 'circolo ciceroniano' abbiano pubblicato il poema; basti ricordare che a tale circolo apparteneva un personaggio come Attico che, oltre ad essere epicureo, era anche il maggior editore di opere letterarie del momento⁽⁵¹⁾. D'altra parte l'opposizione dottrinale di Cicerone all'epicureismo non gli impediva di annoverare fra i suoi amici molti epicurei e le sue simpatie letterarie, contrarie all'indirizzo dei *poetae novi*, lo portavano ad apprezzare massimamente un poema epico-filosofico come il *De rerum natura*⁽⁵²⁾: egli stesso...da

provverebbe che Lucrezio era già morto. Di fatto la maggioranza degli studiosi ritiene il 55 come l'anno più probabile della morte di Lucrezio: cfr. la bibliografia da me raccolta in *Il lemma ieronimiano...cit.*, 107 n. 19; desidero ora aggiungere i manuali di storia della letteratura latina di P. Fedeli, di G. B. Conte, di G. Garbarino, di F. Cupaiuolo, M. Citroni, recentemente apparsi in Italia.

Piuttosto la preferenza accordata all'anno 55 come data di morte di Lucrezio pone il problema della mancata concordanza tra questo e gli altri due dati offerti dal *Chronicon*, dove la nascita del poeta è posta nell'anno ol. 171,3 corrispondente al 94-93 a. Cr. e si precisa che Lucrezio morì a 43 anni. Questi due dati non possono essere difesi entrambi: bisogna o pensare ad un'alterazione della cifra degli anni (un *XXXXVIII* – così potrebbe essere stata scritta la cifra degli anni, invece che *XLVIII* preferita dagli editori moderni – potrebbe risultare dalla facile alterazione di un *XXXVIII*: Lucrezio, nato nel 94-93, sarebbe morto, nel 55, nel 39° anno di età) o a un errore di S. Girolamo che avrebbe confuso i nomi, soltanto simili, dei consoli del 94, Celio e Domizio, con quelli del 98, Cecilio e Didio. La maggioranza degli studiosi è propensa a datare la vita di Lucrezio fra il 98 e il 55; io invece riterrei preferibile porla tra il 94 e il 55.

(51) Non sembra inutile ricordare che Attico, oltre ad essere il più caro amico di Marco Cicerone, era anche cognato di Quinto.

(52) In realtà l'antiteoterismo di Cicerone si manifesta in un aspetto duplice: da un lato l'apprezzamento del *De rerum natura* in quanto poema epico-filosofico di grande respiro, come afferma il Fedeli, dall'altro nella valutazione negativa della *multa ars* presente in esso, cioè proprio di quello che costituiva un pregio agli occhi dei *poetae novi*. Però a tal proposito

giovane aveva tradotto i *Fenomeni* di Arato, un'opera cioè per molti versi vicina al poema lucreziano» (53).

Ho voluto trattare in questo Convegno, dedicato all'epistolario di Cicerone, della lettera *ad Quint. fr.* 2, 10, perché essa ci consente di ribadire che l'anno 55 a. Cr. è, tra le date proposte dagli studiosi, quello in cui quasi certamente avvenne la morte di Lucrezio; inoltre la lettera è preziosa anche per tentare d'individuare l'editore postumo del *De rerum natura* (Attico?). Tuttavia il problema di maggior interesse rimane sempre l'interpretazione del giudizio ciceroniano su Lucrezio: ho voluto riproporre quella di A. Traglia, sia perché sono convinto della sua validità sia perché il Traglia fu uno dei primi, più autorevoli membri del Centro di Studi Ciceroniani, cui egli dette una operosa e costante collaborazione fino alla sua scomparsa.

vorrei ribadire che l'interpretazione del Traglia non ha come fondamento l'antineoterismo di Cicerone, ma la sua adesione alla poetica democriteo-platonica: lo precisò lo stesso Traglia, *A proposito di una recente interpretazione del giudizio ciceroniano su Lucrezio*, «RCCM» 4, 1962, 231-33, polemizzando con E. Pasoli. Infatti, a riflettere bene, il poema lucreziano è apprezzato non per la sua appartenenza ad un genere letterario non coltivato dai *poetae novi*, ma perché ricco di *multa lumina ingenii*; la presenza di *multa ars* è considerata negativamente alla luce del pensiero platonico. Naturalmente Cicerone avrà considerato come un elemento favorevole, di sostegno della sua posizione il fatto che essa finiva per risultare antitetica a quella dei *poetae novi*.

(53) Il brano riportato è di P. Fedeli; *Lett. lat.*, cit., 209.